

Riflettendo su “*SE FIORISCONO LE SPINE*” di G. Giostra

Nunziella Di Fazio

Dirigente Penitenziario

Direttore Casa Circondariale Catania Piazza Lanza

Il romanzo “*Se fioriscono le spine*”, coerentemente con l’esperienza professionale dell’autore, Professore Glauco Giostra, costituisce a tutti gli effetti una riflessione giuridica profonda in forma letteraria e narrativa sulla reale funzione del processo e della pena e offre numerosi spunti di riflessione sulla realtà del sistema carcerario e sulla sua complessità.

Invero, “*Se fioriscono le spine*” è un libro che, attraverso il racconto incontra e affronta i temi più profondi e complessi che accompagnano e seguono l’esecuzione penale: il tema della responsabilità e della linea sottile che divide il colpevole dalla vittima, la distanza tra la verità processuale e la verità reale, le dinamiche relazionali che caratterizzano il rapporto tra detenuti e personale e tra i detenuti e l’esterno, il significato profondo che rivestono le offerte trattamentali: la cultura, il lavoro, le relazioni con l’esterno, l’istruzione, anche superiore Universitaria, e infine, il ruolo che ciascuno di noi è disposto ad assumere rispetto a chi ha commesso un reato per riconoscerne una reale opportunità di riscatto, non trascurando il tema della riparazione del danno o temi più critici come il suicidio e il sovraffollamento.

Il testo racconta la storia di Antonio, un giovane, poco più che ventenne, meccanico che studia giurisprudenza, che commette un omicidio.

Il delitto non matura per interesse o per rabbia ma costituisce il gesto improvviso, disperato, del protagonista, che segna per sempre la sua vita.

Antonio ha superato un limite inaccettabile, il fatto, tuttavia, s’inserisce in un percorso di vita segnato dal dolore e dalla sopraffazione e da una storia familiare profondamente compromessa.

Questo passaggio, che ritorna anche con altri personaggi, è molto delicato e decisivo perché ci mette davanti ad una verità concreta: che occorre analizzare ogni storia, per comprendere che i comportamenti devianti sono spesso il risultato di una complessa interazione tra fattori di rischio individuali, familiari, sociali e ambientali.

Lo scrittore ci invita a stare dentro questa specificità, non per attenuare la gravità del reato ma per evitare una semplificazione che riduca tutto a una contrapposizione tra colpevoli e innocenti, tra bene e male in senso assoluto.

Perché laddove riconosciamo che esiste uno scarto tra la persona e il fatto, allora diventa possibile immaginarne un percorso.

Quando viene commesso un reato la richiesta di giustizia della collettività, anche con una certa aggressività, naturale e legittima, spesso si traduce in una rappresentazione semplificata: da una parte il colpevole e dall’altra l’innocente, il carceriere e il carcerato.

L'autore rompe questa semplificazione e ci costringe a sospendere la reazione immediata, per collocarci in una posizione più consapevole.

“Se fioriscono le spine” diventa così un invito all'approfondimento del percorso esistenziale di ogni persona che ha commesso un reato e alla sua ideale presa in carico, in considerazione della irripetibilità di ogni storia di vita, per costruire una occasione possibile di ritorno, in linea con i principi su cui si fonda la democrazia. Perché, come diceva Norberto Bobbio la democrazia non si basa sulla infallibilità degli uomini, ma sulla consapevolezza della loro fallibilità e sulla possibilità di correggere gli errori.

Ottenuta la condanna per il reato commesso, Antonio si confronta con i limiti, le rigidità, il linguaggio dei detenuti, la subcultura carceraria e il tempo dell'attesa.

Le procedure e l'organizzazione complessiva dell'istituto penitenziario determinano in lui un sentimento di alienazione e di estraneità, per cui finisce per sentirsi privato dei propri riferimenti e proiettato in una dimensione nella quale ha la sensazione di dover abbandonare tutto ciò che era stato fino a quel momento.

Questa parte del libro è centrale. Attraverso l'esperienza del protagonista, l'autore richiama l'attenzione sul fatto che l'organizzazione della vita detentiva non è mai neutrale, poiché incide profondamente sul modo in cui la persona percepisce sé stessa e il proprio futuro.

Antonio sperimenta una realtà che richiama in parte l'immaginario collettivo del carcere come un luogo di sofferenza e di vendetta. Questa, tuttavia, non è la prospettiva del legislatore.

La sanzione detentiva nasce certamente con una funzione afflittiva e di difesa sociale, ma accanto a essa la Costituzione attribuisce alla pena una finalità rieducativa.

È proprio all'interno di questa tensione tra sicurezza e reinserimento che si colloca la riflessione proposta dal romanzo.

Alla luce di tali principi, l'organizzazione di una comunità penitenziaria dovrebbe servire a condurre la persona verso un percorso di responsabilità e di consapevolezza delle regole di vita, dei propri limiti e delle proprie competenze, evitando di infantilizzarla attraverso una regolamentazione eccessivamente minuziosa. Anche per contrastare quel possibile “analfabetismo sociale di ritorno” che può indurre il detenuto a percepire come più rassicurante l'ambiente penitenziario, perché conosciuto, rispetto a una libertà che non appare più del tutto praticabile.

Occorre, altresì, orientare le risorse umane verso percorsi di responsabilità, tenendo conto della complessità delle dinamiche relazionali che attraversano ogni comunità penitenziaria.

Una disciplina troppo dettagliata rischia infatti di mortificare le capacità individuali e, paradossalmente, di alimentare tensioni e comportamenti oppositivi.

Le regole sono indispensabili, ma la loro efficacia dipende anche dalla capacità di essere comprese e condivise.

A dispetto di tutto questo, non è facile colmare l'asincronia tra il tempo interno e il tempo esterno, l'uno ciclico e ripetitivo, l'altro in continua trasformazione (come sostituire una passeggiata all'aria aperta, la corsa per accompagnare i figli a scuola, la necessità di pagare una bolletta prima che chiuda l'ufficio postale o semplicemente la bellezza di un tramonto?).

La vera sfida organizzativa consiste allora nel trasformare la detenzione in un tempo dotato di significato, utile all'acquisizione di strumenti positivi per la persona.

Il romanzo suggerisce che il carcere assolve realmente alla propria funzione soltanto quando riesce a essere non un luogo di mera sospensione della vita, ma uno spazio nel quale possa maturare una concreta possibilità di cambiamento.

In termini complementari rispetto al tema della organizzazione l'autore pone l'attenzione sulle dinamiche relazionali.

L'incontro di Antonio con il compagno di stanza, con il quale costruirà un rapporto di affetto e di sincera solidarietà, dimostra che non tutto è perduto e che la volontà di riscatto unitamente alla cultura, possono rendere possibile una rinascita.

Per quanto riguarda il personale dell'Istituto, il romanzo propone un'immagine non univoca, introducendo figure tra loro contrapposte: da un lato quella di un poliziotto, che incarna una modalità di esercizio del proprio ruolo distante, aspra, quasi provocatoria; dall'altra, quella di un secondo poliziotto, Ciriola, che si presenta invece più umana, equilibrata e positiva.

Lo stesso accade con la direzione dell'Istituto, compare inizialmente un direttore maggiormente concentrato sull'ordine e sulla sicurezza, mentre più avanti emerge una direttrice più proiettata verso la costruzione di un ambiente positivo.

L'accostamento non è casuale, serve a ricordare quanto sia delicato, in un contesto come quello penitenziario, l'equilibrio tra autorità e umanità.

Più in generale, ogni relazione umana può essere caratterizzata da momenti di contrapposizione e da possibili elementi conflittuali.

Le relazioni altresì non possono essere considerate indipendenti dal contesto in cui sorgono e si sviluppano. Come diceva lo psicologo George Herbert Mead, quando le persone interagiscono non vengono soltanto in contatto due individui, ma due distinti universi semantici, tenuti strutturalmente insieme da un potere definitorio comune, detto di controllo sociale. Nel corso della relazione, infatti, ogni gesto, ogni parola, ogni azione acquisisce specifico significato, determinato sia dal ruolo che ciascuno attore percepisce come proprio, sia da quello che attribuisce all'altro.

In ambito penitenziario il personale, è chiamato a muoversi costantemente su un confine delicato: garantire la sicurezza dell'istituto senza perdere di vista la persona.

È proprio questa tensione, che il romanzo lascia intravedere attraverso le figure incontrate da Antonio. Nel romanzo, attraverso le diverse declinazioni di relazioni che il protagonista Antonio incontra, l'autore riesce a dimostrare concretamente un dato fondamentale, che soltanto la piena integrazione

tra la dimensione custodiale e la capacità di fare squadra con gli altri operatori può garantire il pieno rispetto dei principi dell'ordinamento e dei diritti fondamentali delle persone detenute.

Non si può non osservare, inoltre, che il carcere è a tutti gli effetti un servizio pubblico, e come in ogni altro contesto rivolto alla collettività — si pensi alla scuola o a un pronto soccorso — la costruzione di un clima relazionale positivo dipende dalla capacità degli operatori di accogliere l'utenza, favorendo condizioni di ascolto, rispetto e fiducia reciproca.

Quando un operatore sostiene, aiuta e si fa carico positivamente di una persona, non solo facilita la relazione personale e ne promuove la crescita, ma qualifica la vita detentiva quotidiana, incidendo direttamente sul benessere sia del personale sia dei ristretti. Contemporaneamente, ottenendo il risultato di sostenere l'intero sistema, perché come insegna Alison Liebling, egli rappresenta *"l'immagine, il cuore e le orecchie"* dell'Amministrazione Penitenziaria.

Trascorsa la sua prima esperienza detentiva Antonio viene liberato. E' l'istante in cui egli si ritrova da solo. Nessuno è venuto a prenderlo e inoltre non ha un lavoro e non ha soldi.

Si percepisce in questo passaggio una ulteriore provocazione proposta dall'autore. E certamente non l'ultima.

L'uomo della strada pensa che una volta usciti è tutto risolto. In realtà è quello l'attimo più difficile. Gli anni trascorsi in Istituto, segnano profondamente la persona e generano una solitudine che non si esaurisce con la fine della pena.

Ritornare sul territorio non significa automaticamente ritrovare relazioni, perché la privazione della libertà spesso compromette i legami con i propri affetti, che non sempre resistono a distanza. Il carcere inoltre produce spesso la perdita del lavoro, marchia le persone con stigmi difficilmente cancellabili, modifica persino la percezione della propria identità, che è spesso plasmata anche sulla immagine sociale che ciascun soggetto assume.

Una volta varcato l'uscio che porta all'esterno, dunque la distanza dal mondo rimane. A maggior ragione se per il tempo della detenzione, si sono solo sospesi, senza risolverli, alcuni problemi di adattamento della persona che vi fa ingresso (condizioni di povertà e marginalità, carenza di competenze socioculturali, problemi di inclusione e adattamento, tossicodipendenze, problemi psichiatrici, ecc.).

Quando il percorso detentivo si conclude la questione quindi non è soltanto se quella persona ha voglia di lavorare, di studiare, di vivere senza più commettere reati.

Il punto è che si trova spesso senza risorse, talvolta senza una rete familiare e costretta a fronteggiare bisogni immediati primari.

In assenza di reale sostegno, senza reddito stabile e con esigenze urgenti il rischio è allora che la libertà si trasformi in una condizione di debolezza e che le vecchie reti, tornino a essere l'opzione più accessibile.

È esattamente ciò che accade ad Antonio. Nel momento in cui viene liberato, privo di alternative, si rifugia nuovamente nel crimine, riuscendo, invece, a modificare la propria traiettoria di vita soltanto di seguito all'incontro di qualcuno disposto a dargli fiducia e, soprattutto, un'opportunità lavorativa. Il lavoro, invero, costituisce uno degli snodi centrali nel percorso di reinserimento, perché è una fonte di reddito, uno strumento di emancipazione e un fattore decisivo per l'inclusione e per l'abbattimento della recidiva.

L'inserimento nel mercato del lavoro di una persona ex detenuta risponde invero a ragioni estremamente concrete.

Significa avere orari, responsabilità, persone che ti aspettano. Il lavoro offre una struttura che ti obbliga a rimanere in carreggiata quando l'ambiente circostante è disordinato.

Svolgere attività lavorativa è uno dei pochi elementi in grado di cambiare radicalmente il modo in cui si viene visti dagli altri e come si vede se stessi, da "problema" a persona con competenze e un'utilità riconosciuta.

Infine, il lavoro consente l'ingresso in una rete relazionale sana, fatta di colleghi, datori di lavoro e regole condivise. Senza questi nuovi legami, gli unici a restare attivi sarebbero quelli precedenti, che hanno accompagnato l'ingresso in carcere.

Tuttavia, per chi ha varcato la soglia del penitenziario e ha maturato la reale volontà di riscattarsi, l'ostacolo principale all'uscita resta l'impatto con un mercato del lavoro, che richiede continuità, affidabilità e referenze spesso impossibili da esibire.

E se non c'è un aggancio vero, il rischio è che la libertà integri una condizione di fragilità.

Ecco perché il vero cuore pulsante del libro è l'incontro con Aurora.

Antonio parte da una condizione di totale svuotamento personale e arriva, attraverso lo studio e la crescita interiore, a ricostruire se stesso fino a diventare avvocato.

L'ingresso in carcere rappresenta per lui il punto più basso della sua parabola esistenziale.

Nel suo percorso di riscatto, il personaggio di Aurora rappresenta il suo percorso di rinascita e al contempo il ruolo che riveste il territorio. La fiducia che Aurora dà ad Antonio dimostra che l'inserimento all'esterno è una condizione che va costruita e fortificata già dal periodo detentivo e che per accompagnare una persona verso la fuoriuscita dalle condizioni di vulnerabilità è necessaria la creazione di una rete di soggetti, anche esterni al carcere, che lo prendano in carico, per realmente far fronte alle sue condizioni limitanti.

Così anche per evitare, in presenza di eventuali condizioni di fragilità (tossicodipendente, immigrato, senza fissa dimora, ecc.), l'effetto ulteriormente desocializzante per il condannato di dover constatare che, a parità di meriti e di volontà di partecipazione di altri, gli sia di fatto precluso un percorso di vita ordinaria e lecita o la via delle misure alternative, per cause indipendenti dal suo impegno e dalla sua volontà di reinserimento sociale.

Con Aurora e un finale a sorpresa, il libro ci consegna dunque la fioritura delle spine, ponendoci di fronte ad una domanda radicale, sugli strumenti utili per trasformare l'esecuzione penale in un

laboratorio di rinascita civile e per fare della pena un prologo della crescita personale di una persona, anziché l'epilogo del processo.

La conclusione del libro “*Se fioriscono le spine*” è in definitiva un monito per tutti noi, ci ricorda che la giustizia non è un punto di arrivo burocratico, ma un processo continuo di ascolto e riconoscimento dell'altro.

Giostra ci lascia con un messaggio forte, di chi ha vissuto una vita segnata da una sorte maligna, ma anche con una speranza: che perfino nel deserto dell'errore e della colpa, se annaffiate dalla fiducia, le spine possono fiorire.